

Università degli Studi di Perugia

Convegno di studi:

Storicità e attualità della scuola economico-agraria italiana: il pensiero di Mario Bandini

Marcello De Rosa, Enrico Turri*

L'analisi territoriale tra riduzionismo ed esaustività: modelli teorici e strumenti empirici

(Versione provvisoria – sono vietate le citazioni senza autorizzazione degli autori)

*Enrico Turri è professore ordinario di Economia agraria. Marcello De Rosa è ricercatore presso il Dipartimento Economia e territorio dell'Università di Cassino. Marcello De Rosa ha curato i paragrafi 1-4, Enrico Turri il paragrafo 5. Si ringraziano il prof. Massimo Sabbatini e il dott. Carlo Russo per gli utili suggerimenti forniti.

Premessa

Il presente contributo è dedicato al ricordo di Mario Bandini, di cui uno degli autori - Enrico Turri - è stato, per età e affinità culturale, un riconoscente allievo nell'ultimo "periodo romano" del Maestro¹.

Ad altri contributi è affidato il compito di considerare approfonditamente l'opera e il pensiero bandiniano nel campo dell'economia e della politica agraria, anche per lo specifico tema dello sviluppo agricolo locale.

Riteniamo che l'argomento trattato nel presente lavoro rientri a pieno titolo nell'eredità scientifica di Mario Bandini, intesa come espressione del suo interesse teorico-metodologico e operativo per l'analisi territoriale e la comprensione della "realtà agricola" nel suo divenire storico e secondo un approccio nel contempo sistemico, economico-sociale, istituzionale e - perché no - distrettuale.

1. Introduzione

Il bilancio dei distrettologi può essere considerato positivo: il distretto industriale è diventato una categoria concettuale e analitica di uso comune tra gli economisti e i *policy makers*. Ha dunque ragione Becattini (2000a) a ritenersi soddisfatto della nicchia conquistata dagli studi sullo sviluppo locale. Lo scetticismo di molti autori (anche se non di tutti) è stato superato dalla constatazione che un numero crescente di aree fondano il proprio sviluppo sui sistemi locali di piccola e media impresa.

Punto di partenza comunemente condiviso è il superamento di una visione tradizionale del territorio: alla rappresentazione euclidea si è aggiunta una concezione dello spazio in cui i beni relazionali assumono rilevanza nelle strategie competitive locali. In quest'ottica la contrapposizione tra modello endogeno ed esogeno di sviluppo può essere solo un punto di partenza, dal momento che entrambi si contraddistinguono per la variegata tipologia di modelli esplicativi. La capacità di originare vantaggi competitivi dal territorio e quindi la possibilità di pervenire a configurazioni distrettuali non è univocamente generata dal ricorso ad un modello basato sulle risorse endogene: è possibile infatti che la struttura organizzativa territoriale possa differenziarsi sulla scorta di una serie di variabili esplicative diversificate, non ultime quelle riconducibili a fattori storico-istituzionali. Se dunque è vero quanto affermato da Tinacci-Mossello (2002): *il sistema locale cattura o realizza endogenamente una quota dello sviluppo globale, per almeno due motivi: a) perché ha identità, immagine e iniziativa; b) perché ha un tessuto tradizionale e radicato di relazioni sociali che gli consentono di organizzare specifiche economie localizzate*, è anche vero che l'emancipazione del territorio e del "locale" non avviene secondo modalità omogenee. Pertanto le capacità di adattarsi ai nuovi scenari competitivi tendono a differenziarsi; esiste cioè una variegata possibilità di agganciarsi a quei grappoli di bisogni e ai reticoli delle specialità che, secondo Becattini (2000b; 2000c), costituiscono un elemento di vitalità per i sistemi locali. Se dunque si condivide l'idea che anche nell'ambito di questi si configura una molteplicità di modelli organizzativi, appare necessario raccogliere l'invito alla costruzione di ideal-tipi di sistemi locali, con cui confrontare "tutti gli addensamenti produttivi che troviamo nei nostri sentieri di ricerca" (Becattini, Sforzi, 2002). Nel tentativo di esplicitarne i contenuti, assume rilevanza la sovrapposizione tra fattori economici (sistema produttivo) e sociali (comunità di agenti); sulla base di questa, i risultati delle imprese derivano non solo da variabili strutturali-aziendali e/o settoriali (*firm* o *industry specific*) ma anche *local specific* o di contesto (Fondazione Giacomo Brodolini, 1997a); buona parte di questi fattori, e spesso la più rilevante, assume i connotati della intangibilità. L'influenza di variabili extraeconomiche sulla performance di un sistema locale rende oltremodo difficoltoso aggredire il tema da una sola angolatura visuale. Coloro i quali si sono applicati nello

¹ L'Università degli studi di Roma nel 1975 ha dedicato alla memoria di Mario Bandini una serie di contributi di studio e di ricerca realizzati nell'ambito della Facoltà di economia e commercio, tra cui uno di A.Mattei ed E.Turri sui modelli decisionali dell'azienda agraria (Proni, 1975).

studio dei modelli locali di sviluppo hanno intrapreso un dialogo costante con studiosi di altre discipline, obbligati a "sporcarsi le mani" con concetti extraeconomici (Becattini, Rullani, 1993). Di ciò è ben consapevole Becattini (1998) quando afferma:

"Se si assume che i patrimoni socioculturali (rappresentati da un mix di valori, istituzioni e saperi) degli uomini appartenenti a gruppi storicamente distinti, collocati e concentrati (ma non è detto) in aree diverse, sono diversi tra loro e che ogni tipo di produzione dà rendimenti diversi a seconda del patrimonio culturale con cui si accoppia, possiamo immaginare un doppio processo: da un lato, i patrimoni culturali di area che cercano i tipi di produzione che meglio si confanno a loro; dall'altro i tipi di produzione che cercano i luoghi dove si realizza la massima densità di patrimoni culturali congrui".

L'Autore ne deriva una scomposizione del sistema locale (distretto industriale) nella quale l'interdipendenza tra apparato produttivo e comunità locale si traduce nella definizione di istituzioni congrue al corretto funzionamento del sistema stesso. La congruità coinvolge sia le istituzioni formali che informali (North, 1991); le seconde possono determinare la qualità delle prime (si pensi ai processi di innovazione istituzionale – Bromley, 1989) e possono configurare modelli organizzativi e relazionali specifici di ciascun sistema locale. La specificità può diventare fonte di vantaggio competitivo o meno e, in questo processo, i beni relazionali assumono un ruolo strategico. Una dotazione relativamente elevata di tali beni si traduce in un capitale sociale maggiore rispetto ad aree con scarsa dotazione di tali fattori. Sicchè i *local collective competition goods* (Rullani, 2001) entrano di diritto nella funzione di produzione assumendo un peso rilevante nella descrizione delle prestazioni delle imprese (Sessa, 1997; Fondazione Giacomo Brodolini, 1997b) e nel definire la resilienza del sistema locale, ovvero la capacità di metabolizzare adeguatamente il cambiamento (Bramanti, Ratti, 1997).

Se i distrettologi sono sufficientemente concordi nel definire strategiche le risorse intangibili, lo sono meno nell'individuare un riferimento teorico e, da questo, una strumentazione empirica. Il problema è vissuto con maggiore "drammaticità" nell'ambito dell'economia agraria: resta ancora da superare lo scetticismo di quanti ritengono non praticabile il filone localistico per l'analisi agricola e agroalimentare. Rimandando al recente contributo di Iacononi (2001b)² e ricordando il d.l. 228/01 che istituisce i distretti agroalimentari e rurali, si sottolinea come nel settore agricolo esista una vocazione naturale alla distrettualità (fortunatamente, sono parole di Becattini). Questa affonda le proprie radici nelle caratteristiche strutturali dell'agricoltura, ed è stata rilanciata dal recente sviluppo delle produzioni tipiche, di qualità e multifunzionali (Belletti, 2002) che soddisfano grappoli di bisogni e accrescono il valore aggiunto del territorio. Il ruolo dell'ambiente locale nel decretare il successo di numerosi sistemi locali di produzione tipica (Magni, Santuccio, 1999) sottolinea la bontà della prospettiva endogena applicata anche al contesto rurale.

Il distretto, come macchina sociale oltre che produttiva, in grado di produrre benessere e non solo PIL (Becattini, 2000a) è una definizione che ci sembra si addica particolarmente alla realtà rurale. Tuttavia, siamo ancora lontani dalla definizione di un percorso di ricerca empirica che metta d'accordo gli studiosi in materia. Per cercare di offrire una base su cui discutere sono necessari alcuni passaggi preliminari:

- a. sistematizzazione dei contributi delle diverse scuole di pensiero
- b. (eventuale) definizione di uno "sfondo" teorico unitario come riferimento
- c. individuazione di indicatori che sappiano tradurre la strumentazione teorica in possibilità di identificazione empirica.

Il presente lavoro, senza alcuna pretesa di esaustività, intende fornire un contributo a ciascuno dei tre punti sopra delineati, analizzando le più importanti scuole di pensiero sui sistemi locali (par.2), con lo scopo di verificarne i punti di convergenza/divergenza e, in base agli scenari teorici così

² Nel contributo Iacononi fornisce adeguate risposte ai sette vincoli posti da Becattini (2000b) all'applicazione della distrettualità all'economia agraria

emersi (par.3), proporre indicatori rappresentativi degli idealtipi individuati (par.4). Le conclusioni del lavoro sono dedicate a evidenziare i problemi aperti e le prospettive di ricerca emerse dall'approccio proposto.

2. Scuole di pensiero a confronto: tra possibili convergenze e necessità di approcci unitari

Con la crisi del modello fordista numerosi studi hanno cercato di far emergere realtà produttive basate su logiche economico-organizzative differenti. Piore e Sabel (1984) introducono il modello di specializzazione flessibile che tanta parte ha avuto nella spiegazione del successo dei distretti industriali. La persistenza, la riproducibilità e la non "estemporaneità" di assetti produttivi basati sul nanismo industriale ha quindi favorito modi di regolazione non necessariamente univoci, ma differenziati sulla base della complessità industriale. La scuola della regolazione francese (Boyer, 1986) ha così esteso il proprio raggio di influenza anche allo studio dei modelli basati sulla piccola e media impresa territorializzata. In Francia l'attenzione degli studiosi alle interazioni tra sistema produttivo e sistema socioeconomico a livello territoriale emerge dalla letteratura sui sistemi locali industrializzati, con cui si definiscono modelli produttivi basati sul ruolo delle esternalità, della conoscenza informale e, in particolare, sulle forme di regolazione che possono condizionarne il percorso di sviluppo (Collectis, Pecquer, 2001).

Il ruolo propulsivo esercitato da fattori legati all'economia informale è stato più volte sottolineato nella letteratura economico agraria, basti pensare ai lavori di Basile (1999) e Basile, Cecchi (2001) sui sistemi locali rurali. L'informalità non viene più considerata elemento qualificante le economie sottosviluppate, ma quale fondamento di regimi di accumulazione e modi di regolazione relativi a contesti territoriali specifici e propri dell'economia post-fordista. La scuola della regolazione, dunque, seppure in una visione più generale dei fenomeni economici, ha collegato la crescita economica alle tipologie istituzionali che fungono da riferimento e informano le strategie dei soggetti economici. Secondo questa scuola di pensiero esistono meccanismi di regolazione che condizionano l'agire degli individui: questi sono riconducibili alle istituzioni, sia formali che informali, le quali favoriscono il coordinamento, consolidando i sistemi economici e autoreferenziandoli. Le proprietà fondamentali di un modo di regolazione sono evidenziate da Solari (2002) nella:

- a) complementarità: le regole che incidono sulle interazioni economiche denotano un effetto combinato che risulta sistematicamente maggiore rispetto all'azione delle singole regole;
- b) gerarchia tra le diverse regole;
- c) coerenza, ovvero il reciproco adattamento tra le regole, che consente di far emergere relazioni non conflittuali;
- d) sinergia, ovvero possibilità di ridimensionare l'incertezza "creando ordine nei comportamenti sociali".

Una delle possibili applicazioni della teoria della regolazione è proprio quella delle interazioni sociali a livello spaziale e dei modelli organizzativi territoriali di imprese locali; ne deriva l'esigenza di approcci interdisciplinari, che Boyer (1988) definisce *joint ventures* con altre discipline, soprattutto di natura sociologica.

La regolazione locale dunque può agire come motore dello sviluppo, ma deve comunque "subire" alcuni meccanismi di regolazione nazionale (Solari, 2002). È bene dunque scindere, secondo la teoria in questione, la regolazione ai due livelli. In ambito locale, assumono rilevanza le quattro dimensioni della regolazione, cui accenna Kratke (1997): il coordinamento tra le imprese, le relazioni industriali, le convenzioni locali di produzione e di socializzazione, la politica. Questi aspetti non sono slegati, ma si influenzano a vicenda: basti pensare che le convenzioni di socializzazione e di produzione agiscono quale fluido o vincolo alle relazioni imprenditoriali e industriali. Su tutte agisce poi la componente politica che è il risultato della dimensione sociale di un determinato contesto.

La scuola della regolazione francese ha influenzato e trova ampi spazi di convergenza con gli studi degli esponenti più illustri della scuola californiana: Storper e Scott (1989), ad esempio si rifanno alla teoria della regolazione per giustificare il passaggio da un regime fordista ad uno basato sull'accumulazione flessibile, che, secondo gli Autori, ritrova nei distretti industriali una formula organizzativa vincente.

La scuola californiana, in particolare con i contributi pionieristici di Scott (1988; 1998), Storper e Harrison (1991) pone l'accento sulle esternalità positive indotte dai processi di disintegrazione verticale i quali, in numerosi contesti territoriali, hanno generato economie di agglomerazione e prodotto beni relazionali derivanti dalle crescenti interdipendenze tra le imprese. Il superamento del paradigma ortodosso appare necessario (Brunori, 2002), laddove si sottolinea la non univocità dei percorsi di sviluppo ma la relativa diversità. Quando Storper (1997; 1998) parla di mondi della produzione non solo introduce una differenza sostanziale tra beni standardizzati e specifici, da un lato, e generici e dedicati, dall'altro, ma soprattutto delinea modelli di sviluppo difficilmente codificabili entro cornici predefinite da modelli comportamentali universalmente determinati dall'impostazione ortodossa. La varietà dei mondi della produzione genera dunque una medesima complessità degli assetti organizzativi territoriali i quali assecondano una volta l'uno, una volta l'altro mondo della produzione (Storper, 1997; 1998)³.

L'accento posto sull'economia come relazione è alla base della teoria del network particolarmente utilizzata a partire dagli anni '80 (Maggioni, 1994). L'influenza dei beni relazionali e lo studio delle relazioni in genere è invocato quale strumento metodologico nella comprensione dei sistemi a rete, siano essi localizzati o no. La metafora della rete si incentra sulle relazioni che si instaurano tra agenti economici e, negli studi distrettuali, viene reputata un approccio completo allo studio dei fenomeni tipici di un sistema locale, data l'enfasi posta sulle relazioni dei singoli agenti. Questa interazione definisce una tipologia di sistema organizzativo che scaturisce dall'iniziativa di singoli agenti o istituzioni che ritrovano nella relazione un beneficio reciproco (Cook, Morgan, 1993; Iacoponi, 2002). La prospettiva che informa la teoria delle reti consente diverse applicazioni in campo economico agrario, come ad esempio la possibilità di cogliere le strategie di valorizzazione delle produzioni tipiche e di qualità (Rossi, Rovai, 1999).

Una corretta valutazione delle potenzialità dell'approccio passa attraverso la dimensione politica delle relazioni, ovvero considerando anche il ruolo del conflitto e delle asimmetrie di potere all'interno delle reti (Lowe e al., 1995; Trabalzi, 2002). Su questi aspetti, indagati nell'ambito dei sistemi agroalimentari e rurali, si concentrano alcuni autori che propongono approcci quali la *commodity chain analysis* e l'*actor network theory*. Entrambe partono dallo studio delle reti, all'interno delle quali esaminano le relazioni di potere. Tuttavia, nella teoria dell'*actor network* l'attenzione è maggiormente posta non solo sugli aspetti economici, ma anche sul ruolo delle interazioni sociali nel determinare la distribuzione del potere (Murdoch, 2000). La possibilità di comprendere la simmetria/asimmetria nella distribuzione dei vantaggi lungo la rete consente di evidenziare al meglio il ruolo dell'atmosfera marshalliana interna ad un sistema locale, che dovrebbe operare secondo principi equi di distribuzione dei benefici della distrettualità. A tale scopo, la rappresentazione di un sistema locale deve approfondire i fattori che ne contraddistinguono il milieu. Tali fattori, che Savi (1995) definisce substrato delle preesistenze, possono condizionare/favorire i meccanismi di sviluppo locale: "quando il milieu è in grado, integrando dinamiche interne ed input esterni, di organizzare le proprie risorse al fine di promuovere l'evoluzione e la trasformazione del proprio sistema tecnico-produttivo ci si trova in presenza di *milieu innovateur*". Il milieu innovatore è stato analizzato in profondità dal relativo gruppo di ricerca, il GREMI (Aydalot, 1986; Camagni, 1991; 1994), che raccoglie numerosi

³Basti pensare alle *system houses*, che Scott (1991) identifica come via intermedia tra la produzione fordista e quella dell'industrializzazione diffusa, che si verifica quando unità di dimensioni relativamente maggiori emergono nell'ambito di realtà distretto-simili. Il fenomeno della gerarchizzazione è comunemente diffuso e ben evidenziato nella letteratura sui distretti industriali laddove esso viene articolato e ordinato con crescita per linee esterne ed interne. Per approfondimenti si rimanda a Carminucci, Casucci (1997) e Esposito (1997)

studiosi di varie Università. Il tema al centro delle riflessioni del gruppo è proprio la capacità innovativa espressa nell'ambito dei sistemi di sviluppo locale, nonché il ruolo che le istituzioni, le norme sociali e le convenzioni⁴ giocano nell'attivare i processi innovativi (Bramanti, Ratti, 1997). Particolare enfasi viene posta sui processi di apprendimento collettivo che si generano nelle dinamiche innovative proprie dei sistemi territoriali. Il milieu locale assume secondo questa prospettiva il ruolo di "incubatore dell'innovazione" (Aydalot, 1986), sia essa prodotta all'interno o endogenizzata nel sistema locale, attraverso opportuni processi di moderazione/adattamento. Come sottolineato da Del Colle (2000) il milieu viene considerato come la versione dinamica dei distretti industriali, proprio grazie all'enfasi sulle dinamiche innovative. Al fine di rendere operativo il concetto di milieu, che ripropone la nebulosità (operativa, non concettuale) di concetti come l'atmosfera industriale, il mercato comunitario, difficilmente sintetizzabili in una *proxy*, Camagni (1994) propone e definisce indicatori ex ante ed ex post⁵: i primi evidenziano la dinamica della specializzazione territoriale, dell'occupazione e del reddito che deriva dall'azione dei due indicatori selezionati: l'indice di sinergie locali e l'indice di innovatività locale; gli indicatori ex post invece fanno emergere l'effetto dell'azione del milieu, sintetizzato in indicatori positivi di crescita della produttività e dell'occupazione in attività indigene.

3. Un tentativo di riconduzione all'unitarietà: l'importanza dell'approccio culturale

Le teorie descritte sono quelle cui si fa maggiormente riferimento nell'ambito del filone localistico e vengono spesso considerate in antitesi l'una con l'altra, pur denotando, come accennato in precedenza, riferimenti a concetti e fenomeni comuni in ambiti territoriali circoscritti (Bramanti, Ratti, 1997). Ciò che tuttavia emerge con evidenza è la riscoperta dell'approccio culturale, rivalutato negli studi sullo sviluppo economico generale (Marini, 2000) e richiamato di recente anche in quelli sullo sviluppo rurale (Ievoli, 2002).

L'opinione di chi scrive, peraltro non isolata, è che il distretto possa trarre preziose informazioni dalle scuole di pensiero descritte in precedenza e che queste non si pongano in contrasto reciproco ma possono contribuire a definire un percorso di ricerca unitario sullo sviluppo locale.

Secondo alcuni autori, nell'approccio della rete applicato allo studio dei sistemi locali viene privilegiato l'apprendimento da interazione rispetto a quella da localizzazione, e ciò sposta l'attenzione sul ruolo delle singole imprese, mentre si ridimensiona quello del contesto (Lipparini, Lorenzoni, 1996). In realtà, è possibile supporre che *learning by localizing* e *learning by interacting* agiscano contemporaneamente nel delineare la competitività di un distretto, in cui particolare enfasi è posta proprio sulla sussidiarietà (orizzontale, verticale, diagonale) tra le imprese, quale ingrediente fondamentale ai fini delle relative performance. La visione maggiormente centrata sulle imprese nell'approccio relazionale e più sul distretto nell'altro, non è peraltro condivisibile. Bellandi (1994) afferma chiaramente che nell'approccio localistico il riferimento non è alla metafora organica di Giddens (1984), dalla quale scaturisce una visione eccessivamente olistica, ma, più realisticamente, allo studio delle influenze della formazione sociale locale nel delineare i percorsi di sviluppo nonché alla capacità del sistema di generare processi di autopoiesi (Mistri, 1999).

Altri autori denunciano la scarsa capacità dell'approccio distrettuale di dare il giusto peso ai rapporti con l'esterno, enfatizzando eccessivamente le entità interne. Affermare questo porta a sottovalutare due aspetti caratterizzanti il dibattito sui distretti industriali:

- a. la prospettiva internazionale da cui si origina la competitività dei distretti, secondo la quale, un indicatore di distrettualità è proprio il grado di apertura (in termini di quota di esportazione della produzione locale) verso l'esterno;

⁴ Per approfondimenti sulla teoria delle convenzioni e sulle possibili applicazioni allo sviluppo rurale si rimanda a Marescotti (2002).

⁵ Si veda anche Romano (1999).

b. la vicissitudini recenti che coinvolgono i distretti, tra cui ricordiamo il riposizionamento a seguito dei processi di delocalizzazione⁶ e tutte le strategie di adattamento derivanti dagli effetti della globalizzazione.

La *network analysis* dunque è insita e necessaria per l'approccio distrettuale; Becattini (2000a) afferma che l'esigenza di confrontarsi con le tendenze della globalizzazione comporta la creazione di reti stabili degli operatori distrettuali con fornitori e clienti: secondo l'Autore uno studio delle caratteristiche proprie del distretto deve includere queste reti all'analisi del territorio, della comunità e delle imprese. Esemplificativo a tale proposito è il tentativo di combinare la dimensione reticolare con quella spaziale e produttivo-tecnologica, alla base della ricerca di Storper e Harrison (1991) i quali propongono una tassonomia sufficientemente esaustiva delle situazioni possibili (Maggioni, 1994):

- a. *all ring*, molteplicità di imprese e realtà distretto-simili;
- b. *core ring with coordinating firm*, con impresa leader ma senza gerarchia;
- c. *core ring with leading firm*, con impresa dominante e controllo gerarchico;
- d. *all core*, impresa verticalmente integrata

Uno dei modi di regolazione peculiari di una realtà distrettuale, la virtuosità e la informalità che deriva dalla fiducia, pone inoltre a stretto contatto la teoria della regolazione con la scuola distrettuale. La critica di Amin e Robin (1991), relativa alla nuova ortodossia, con cui viene indicato il filone localistico, ritenuto poco generalizzabile, non appare quindi del tutto convincente, se non altro perché la scuola distrettuale, afferma Solari (2001), esisteva già precedentemente in Francia, con la scuola di Grenoble⁷. Il tentativo di schematizzare tali differenze negli approcci analitici – distretto vs rete, milieu vs rete, ecc. (Lipparini, Lorenzoni, 1996; Del Colle, 2000) desta ulteriori perplessità derivanti dalla scarsa congruità degli elementi di differenziazione.

Da quanto detto deriva una certa affinità tra le scuole di pensiero, almeno quelle prese in considerazione nel lavoro, che presentano punti di contatto non irrilevanti. Emerge altresì uno scenario teorico abbastanza univoco. Gli elementi di convergenza rimandano, infatti, ad una prospettiva teorica già suggerita da Iacoponi (2002), l'economia evolutiva-istituzionale, che può rappresentare un indirizzo esaustivo per la comprensione dei fenomeni tipici dello sviluppo locale. Tutte le scuole di pensiero si soffermano sul ruolo delle istituzioni ed in particolare di quelle informali nel caratterizzare i modelli di sviluppo locale. Ciò fa emergere inequivocabilmente l'importanza di un recupero della teoria istituzionalista di matrice americana, ma oggi attiva anche in Europa, sebbene nella versione meno radicale, quella che, ad esempio, informa i lavori di Commons (1961).

La prospettiva evolutiva è insita nell'idea di distretto che fornisce Becattini (2000a) quale concetto evolutivistico “di plesso di processi da cui si originano fenomeni di distrettualizzazione e de-distrettualizzazione”. Questa visione è condivisibile, da un lato, perché consente di ridurre il rischio di una definizione statica, dall'altro, perché endogenizza il ruolo delle istituzioni nella definizione di percorsi di sviluppo locale, completando così l'influenza della scuola istituzionalista nel caratterizzare gli assetti locali. In questo contesto, il suggerimento di “ricercare la storia dei luoghi e delle relative forme mentis” (Becattini, 2000b) è opportuno, così come appare necessaria una rivalutazione della ricerca storica per la comprensione delle realtà industriali italiane e per analizzare l'influenza dei condizionamenti sociali nella determinazione dei percorsi di sviluppo industriale (Becattini, 1998).

4.Una proposta di analisi dello sviluppo locale

⁶ Ma si potrebbe continuare endogenizzando, ad esempio, tutta la problematica del lavoro non interno al distretto che continua ad affluire (ad esempio quello extracomunitario) e che pone l'esigenza di riqualificare la manodopera esogena alle caratteristiche interne.

⁷ La risposta di Storper alla critica di Amin e Robin, è ironica e al tempo stesso chiarificatrice: il distretto industriale mashalliano, paradossalmente, trova le sue origini proprio in Inghilterra, patria dei due critici (Storper, 1991).

Il tentativo di individuazione di sistemi locali realmente distrettuali è stato sempre accompagnato dall'ottimismo dei sostenitori dell'approccio localistico e dallo scetticismo dei suoi oppositori. Tuttavia le critiche rivolte agli economisti agrari impegnati in questa ricerca sembrano eccessive: l'opinione di chi scrive è che la sindrome da (o la caccia al) distretto agrario (Fabiani, 2000; Angeli, 2000) non sia poi così diversa dalla sindrome da (o la caccia al) distretto industriale⁸. È pur vero, tuttavia, che le reazioni di impulso scatenate dalla "reciproca simpatia" tra economisti agrari e approccio distrettuale, dovrebbero lasciare il posto ad una meditata ricezione del messaggio scientifico che proviene dagli economisti dello sviluppo locale, che si traduce nell'esigenza di cogliere le relazioni esistenti tra fenomeni produttivi e contesto ambientale sociale (Favia, 2000). In questo tentativo, cercando di distinguere la distrettologia dalla distrettomania, non si tratta di dare la caccia al distretto, quanto di costruire una serie di idealtipi (la forma compiuta è ovviamente il distretto) idonei a caratterizzare lo sviluppo locale agricolo e agroalimentare⁹. Come rilevato da Angeli (2000), è necessario stabilire il grado di presenza degli ingredienti per assegnare un territorio a ciascun ideal-tipo¹⁰. In questa ricerca è bene tener presente l'invito di Musotti (2001a) ed evitare errori ed omissioni che derivano da una sistematica sottovalutazione degli input conoscitivi e del capitale umano.

Su un punto ci sembra di poter nutrire pochi dubbi: l'uso di dati statistici ufficiali consente semplicemente di suddividere i sistemi locali in aree a vocazione distrettuale e non. Ciò è noto a Brusco e Paba (1997) quando affermano:

"L'uso dei dati censuari per identificare i sistemi locali che del distretto hanno i caratteri pone problemi rilevanti. Come Sforzi è ben consapevole l'algoritmo individua non i distretti, ma i sistemi locali il cui apparato produttivo è compatibile con la natura di distretto. Se poi davvero questi sistemi locali siano dotati di un sistema di regole, codici, istituzioni, competenze tali da configurare un distretto e se davvero in quel sistema locale le economie esterne giochino un ruolo di rilievo resta tutto da vedere. Dovrà essere l'analisi di campo specifica ad accertarlo e questa analisi dovrà essere condotta con strumenti che non vengono solo dalla teoria economica, ma anche da altre discipline, come la sociologia, la geografia, la storia o l'antropologia"¹¹.

Iacononi (2001) aggiunge che limitandosi ai soli dati censuari aumenta il rischio di confondere i distretti con i comuni sistemi produttivi territoriali, laddove il distretto, continua l'Autore, costituisce in realtà una forma di capitalismo alternativo nel quale il capitale umano assume rilevanza fondamentale.

Sulla scorta delle precedenti considerazioni e valutando opportunamente la complessità degli aspetti da cogliere, si intende proporre un percorso analitico su due livelli¹²: il primo, di tipo *desk*, mira a cogliere due aspetti fondamentali da cui partire: la specializzazione territoriale agricola e le variabili di contesto dalle quali dovrebbero emergere:

⁸ "Il tema dello sviluppo locale è venuto di moda. Su di esso si legge di tutto un pò: da interminabili sproloqui giornalistici a modelli altamente formalizzati. Il risultato è una grande confusione che non ci aiuta certo a capire" (Becattini, 2000a).

⁹ Anche se durante "... avventurosi passaggi in auto alla stazione di S.Maria Novella", Iacononi (2001a) ha ben compreso i timori di Becattini, il quale "cerca di difendere la purezza del distretto da due nemici mortali: la diluizione dei caratteri del distretto fino a confonderlo con qualsiasi campagna urbanizzata, decentramento industriale, ecc.; la confusione con delle realtà territoriali definite in chiave fisica, amministrativa o statistica".

¹⁰ La scelta del sistema locale del lavoro (sll) come unità territoriale di riferimento anche per lo studio dei sistemi agricoli e agroalimentari, pur con i pregi ampiamente sottolineati dalla letteratura, lascia perplessi; si vedano a tale proposito Montresor (1999) e Romano (1999).

¹¹ A titolo di esempio valga la seguente considerazione: un'elevata specializzazione territoriale agricola in un certo comparto unita ad una altrettanto elevata specializzazione nella trasformazione alimentare della stessa filiera merceologica (entrambe desumibili dalle statistiche ufficiali) non sono sufficienti per comprendere l'effettivo approvvigionamento locale delle aziende. Solo un'indagine diretta può fornire le risposte giuste, in attesa che i dati censuari inseriscano anche un quesito sulla destinazione geografica del prodotto aziendale.

¹² Un ringraziamento particolare va al prof. Marco Bellandi, dell'Università di Firenze, per gli utili suggerimenti che hanno consentito di delineare al meglio il percorso analitico.

- a. i beni relazionali settoriali, da cui può emergere la propensione sistemica del territorio (indicatori di socializzazione o virtù sociali) e la spinta all'efficienza (virtù individuali). Questo schema interpretativo fa riferimento all'efficace sintesi dell'approccio culturale proposta da Marini (2000), secondo cui i fattori culturali incidono sullo sviluppo economico, intendendo con essi tanto quelli derivanti dall'interazione sociale quanto quelli che fanno riferimento allo stimolo individuale di migliorarsi e perfezionarsi;
- b. beni di contesto non "specifici" (infrastrutture viarie, livello di sviluppo economico, servizi alla produzione e per la società, ecc., una sorta di indicatore di accessibilità – direbbe Sen - per la popolazione agricola locale e non).

L'applicazione del primo livello di analisi deve tuttavia essere accompagnato da una verifica diretta dei fenomeni tipicamente marshalliani dello sviluppo locale. La necessità dunque di ovviare ai problemi di identificazione di semplici aree di specializzazione produttiva determina l'esigenza di cogliere anche aspetti legati alla comunità locale e alle sue interazioni con il tessuto produttivo¹³ da cui scaturisce il secondo livello dell'analisi che, unitamente al primo, consente di pervenire alla costruzione degli idealtipi di sistemi locali.

Il primo livello della verifica empirica

I fase: la specializzazione agricola come criterio di partizione del territorio

- 1) indice di specializzazione territoriale agricola da calcolare sia sulle aziende che sulla SAU. Il calcolo dell'indice sulla SAU (sui capi per la zootecnia) definisce il consumo del suolo, quello calcolato sulle aziende evidenzia la presenza di una certa numerosità di aziende che possono beneficiare dei legami di prossimità; un indicatore potrebbe essere quello proposto da Del Colle (2000):

$$Qps = \frac{Xps / Xp.}{X.s / X..}$$

p = comune

s = comparto

X.s = è il totale della SAU (aziende) o del numero di capi nazionali nel comparto s

X.. è il totale della SAU (aziende) o del numero di capi nazionale

- 2) robustezza del tessuto produttivo, ovvero presenza aziende "solide" e professionali con relazioni stabili con il mercato¹⁴ (nella formula indicate con Azprof).

$$Ipa = \frac{(Azprof)ps / (Azprof.)p.}{(Azprof).s / (Azprof)..}$$

- 3) rilevanza economica e/o settoriale, indicando, con la prima, l'incidenza in termini occupazionali e di reddito del comparto per l'economia locale, con la seconda, l'incidenza del comparto locale sull'intero settore nazionale.

¹³ Musotti (2001b), commentando la legge di orientamento 228/01 che istituisce i distretti agroalimentari evidenzia proprio il rischio di far emergere "semplici zone di produzione locale".

¹⁴ Per una applicazione al sistema industriale, si veda Bramanti (1994); sulla caratterizzazione tipologica delle aziende agricole si rimanda a Marinelli, Sabbatini, Turri (1998).

N.B.₁ Una eventuale specializzazione multisetoriale può offrire lo spunto (da approfondire con dati di altri censimenti, oltre a quello agricolo) per l'individuazione di sistemi locali di sviluppo rurale (Romano, 1999)

N.B.₂ Il calcolo degli indici non solo al 2000 (dotazione) ma anche tra i vari censimenti (variazione) consente di verificare la "tenuta" del sistema locale

Una prima distinzione deve essere fatta tra aree di specializzazione produttiva e sistemi locali. Nelle prime è presente una mera specializzazione su scala territoriale, nei sistemi locali agricoli gli agenti denotano la capacità di "fare sistema", ovvero di attivare interdipendenze produttive e socioculturali su scala locale (D'Amico, Sturiale, 2002). Si pone dunque il problema di analizzare la natura di tali interdipendenze: la fase successiva dunque consiste nella identificazione dei beni relazionali presenti in ciascuna partizione territoriale. Questi sono suddivisi, come accennato, in beni settoriali, propri del settore agricolo, e generali.

II Fase: individuazione dei beni relazionali "settoriali"

Come per la specializzazione territoriale agricola, anche per i beni relazionali è possibile applicare l'indicatore seguente:

$$Q_{ps} = \frac{X_{ps} / X_p}{X_{.s} / X_{..}}$$

p = comune

s = comparto

X coglie di volta in volta i seguenti aspetti:

1. Densità associativa
2. Credito agrario agevolato o non agevolato
3. Contoterzismo
4. Tasso di scolarizzazione
5. Frequenza corsi professionali
6. Rapporti con il mercato
7. Produzioni di qualità e agriturismo
8. Attrezzature informatiche
9. Utilizzo rete internet

Gli indicatori, ricavabili dall'ultimo censimento Istat dell'agricoltura, evidenziano la dotazione dei beni relazionali nell'ambito dei diversi spazi funzionali dell'impresa (Conti, 1997)¹⁵, ed in particolare si riferiscono allo spazio di socializzazione, dal quale dovrebbero emergere sia le virtù individuali che quelle sociali.

La densità associativa (indicatore 1 e, in parte, 7) è un elemento costitutivo del capitale sociale e caratterizza in modo particolare i sistemi locali (Storti, 2000); Putnam (1993) vi ha basato la sua analisi sulla performance delle istituzioni in Italia. Sebbene l'Autore sia stato ampiamente criticato (tra gli altri, Bagnasco, 1999; Piselli, 1999), resta valida l'idea che il tasso di associazionismo costituisca un elemento fondante del capitale sociale, sebbene non il solo. Il ricorso al credito agrario agevolato (indicatore 2), che riguarda le relazioni di quadro, definisce la presenza di istituzioni di sostegno al settore agricolo e alle quali l'operatore si rivolge per supportare la propria attività. Il contoterzismo (indicatore 3) oltre a facilitare la divisione del lavoro (necessaria per nutrire ambizioni distrettuali – Iacoponi, 1994) evidenzia la sussidiarietà tra le imprese (anche di tipo diagonale, nel senso inteso da Bellandi - 1982). Il tasso di scolarizzazione e, soprattutto, la frequenza di corsi professionali (indicatori 4 e 5) possono essere espressione della spinta all'efficienza e quindi di virtù individuali. Le relazioni con il mercato (indicatore 6) evidenziano il "grado di apertura" delle aziende e riguardano le decisioni relative allo spazio funzionale medesimo. La propensione alle produzioni di qualità e all'attività agrituristica (indicatore 7), possono essere interpretate anche come una tendenza alla socializzazione, dal momento che comportano l'adesione ad un organismo associativo e il rispetto di un disciplinare di produzione. Sono inoltre indice di presenza di aziende di supporto al comparto, visti proprio i requisiti qualitativi delle produzioni di qualità. La disponibilità di attrezzature informatiche e l'utilizzo di reti internet (indicatori 8 e 9) è un importante fattore relazionale, seppure a-spaziale.

¹⁵ Conti definisce spazi funzionali dell'impresa lo spazio di produzione, quello di mercato e quello di socializzazione. Quest'ultimo comprende le relazioni strategico organizzative (accordi e cooperazione tra imprese), le relazioni di quadro (rapporti con le istituzioni) e quelle genetico-strutturali (indicative dell'atmosfera marshalliana). Si vedano anche Bramanti e Ratti (1997).

Il grado di intensità di ciascun indicatore deve essere relativamente maggiore in quei comparti nei quali è registrata una maggiore specializzazione territoriale agricola.

L'indicatore proposto può infine essere sostituito o integrato da una analisi di tipo multivariato dalla quale risulti una variabile sintetica indicativa dei beni relazionali.

III Fase: analisi del contesto (o beni relazionali generali)

Elementi che descrivono il contesto o l'ambiente socioeconomico ed istituzionale di riferimento per l'impresa..

1. popolazione e territorio
2. tessuto imprenditoriale
3. indicatori demografici
4. tasso di natalità/mortalità delle imprese
5. risultati economici
6. apertura dei mercati
7. tenore di vita
8. competitività del territorio
9. contesto sociale
10. qualità della vita
11. depositi postali
12. depositi bancari
 - a. di banche locali
 - b. di banche nazionali ed estere

Le fonti per il reperimento dei dati sono note, dalla banca dati dell'Istituto Tagliacarne, ai dati delle Camere di Commercio e della Banca d'Italia.

IV Fase: presenza di ulteriori attività produttive interrelate con quella agricola

I primi risultati ottenuti con l'analisi precedente possono essere approfonditi partendo da due quesiti:

1. Sul territorio possono essere individuati sistemi locali di sviluppo rurale?
2. Esistono attività di trasformazione alimentare che configurino filiere territoriali locali?

Il primo quesito si riferisce a quelle aree nella quali il settore agricolo assume una certa rilevanza ma nelle quali esistono altre attività economiche che possono integrarsi con quella primaria. La possibilità di verificare l'esistenza di sistemi locali di sviluppo rurale (Romano, 1999) deriva dunque dall'applicazione di indicatori di ruralità, quali la consistenza demografica e la presenza di diversificazione economica che contribuiscano a delineare un modello di sviluppo conservativo equilibrato nelle varie componenti (Iaconi, 1997)¹⁶.

Il secondo quesito richiede una applicazione di indicatori di identificazione di sistemi locali di produzione agroalimentare. A tale scopo sembra particolarmente efficace l'algoritmo suggerito da Brasili e altri (Brasili e al., 1998; Brasili 2001; Brasili, Ricci Maccarini, 2001) che propongono sei indicatori:

- indice di localizzazione imprenditoriale
- indice di localizzazione occupazionale
- indice di concentrazione imprenditoriale
- indice di concentrazione occupazionale
- indice di specializzazione imprenditoriale
- indice di specializzazione occupazionale

Qualunque tipo di deduzione sulla presenza di eventuale sistemi locali deve comunque essere corroborata da una indagine che accerti l'effettiva interdipendenza tra gli anelli della filiera; questa richiede la verifica, come per altri aspetti, esclusivamente attraverso l'indagine di campo.

Il secondo livello della verifica: l'indagine di campo

L'indagine di campo costituisce il secondo livello dell'analisi e consente di perfezionare le conoscenze acquisite dall'indagine *desk* (Unioncamere-Istituto Tagliacarne, 1999).

L'indagine di campo, tuttavia, deve essere anch'essa svolta con modalità che escludano, per quanto possibile, la soggettività dell'interpretazione da parte del ricercatore. A tale scopo, la necessità di cogliere aspetti che rimandano alla cultura, alle convenzioni e alle *untraded interdependencies* conferma la possibilità di coinvolgere le teorie istituzionaliste, unitamente, nella versione originale

¹⁶ Si vedano anche i contributi di Basile, Cecchi (2001), Bernetti, Casini, Menghini (2002) e Senni (2002).

e nuova. L'economia dei costi di transazione può dunque essere integrata dalla versione *old* dell'istituzionalismo, la quale focalizza l'attenzione sulla cultura come elemento di condizionamento dei processi economici.

Si è detto altrove (De Rosa, Turri, 1999) che le tipologie contrattuali/relazionali possono essere un elemento di verifica delle relazioni di fiducia e, in generale, della esistenza dei beni relazionali. La distinzione tra relazioni interne ed esterne al sistema locale consente inoltre di verificare il grado di apertura della relazione e i costi transazionali della stessa. La teoria del *network* dunque può trovare adeguata applicazione nelle precedenti, soprattutto quando si vogliono evidenziare le differenze tra le reti interne e quelle esterne al sistema locale. La complessità degli aspetti da far emergere nell'analisi diretta comportano uno sforzo non indifferente che va evidentemente calibrato su ambiti territoriali limitati: soccorre in questo tentativo proprio la legge istitutiva dei distretti agroalimentari (art.13, d.l.228/01), la quale affida alle Regioni il compito di individuarli. Ad un livello regionale di indagine, peraltro già auspicato in tempi "non sospetti" (Montresor, 1999), la ricerca può dunque arricchirsi degli spunti evidenziati, sempre nell'ambito di una cornice metodologica per quanto possibile unitaria. Se è vero (ed è vero) che le regioni stanno assumendo una funzione di primo piano nella pianificazione delle aree rurali, allora è necessario che dispongano di informazioni quanto più possibili aderenti alla realtà, senza mistificazioni e strabismi intellettuali (Becattini, 2000a).

La costruzione degli idealtipi

Attraverso le indagini suggerite in precedenza, si potrebbe pervenire ad una caratterizzazione per quanto possibile precisa dei territori oggetto di indagini, evitando il "trasporto distrettuale" che induce ad identificare come distrettuali aree che in realtà non lo sono. Inoltre, raccogliendo l'invito di Becattini e Rullani (1993), ci si limita ad indicare in forme organizzative territoriali intermedie un utile riferimento, anche ai fini della individuazione di soluzioni normative. Così, come numerosi studi hanno evidenziato, una semplice area di specializzazione agricola nella quale scarseggiano i beni relazionali settoriali e quindi dove manca una capacità di interdipendenza interna al sistema, può rimanere area di specializzazione agricola. Laddove invece emergano delle interdipendenze tra gli attori, queste conferiscono all'area un carattere sistemico (sistema agricolo locale¹⁷); se si include la trasformazione in loco dei prodotti agricoli locali da parte di aziende locali siamo in presenza di sistemi agroalimentari locali. L'accertamento di aspetti legati alla densità relazionale, allo scambio di informazioni al clima di fiducia tra gli operatori può conferire ai sistemi suddetti caratteristiche distrettuali che, ove, confortate dalla rilevanza economica e settoriale dell'attività, possono assumere forma compiuta.

5. Conclusioni

L'ipotesi alla base del lavoro è quella di definire una cornice teorica unitaria da cui partire per delineare un modello sufficientemente esaustivo per la lettura spaziale e sistemica dello sviluppo agricolo e per la verifica empirica dei processi interattivi tra fattori endogeni ed esogeni. L'idea di attenuare i divari tra rivoli teorici e approcci metodologici differenziati scaturisce dalla constatazione che ciascuna scuola di pensiero individua nelle risorse immateriali, inimitabili e dunque specifiche, il fulcro della competitività e riproducibilità dei sistemi locali: in una parola il loro *milieu*.

Il distretto industriale, proposto come impianto analitico unificante, sembra raccogliere le indicazioni che caratterizzano i diversi approcci. Così, il ruolo delle istituzioni informali nella *governance* locale e nella definizione delle traiettorie di sviluppo (scuola della regolazione) può essere riconosciuto come un ingrediente fondamentale dei distretti e il substrato di relazioni che informa il *milieu* locale e la molla che ne innesca la dinamica innovativa. Anche l'apertura

¹⁷ Una interessante e recente identificazione di sistemi agricoli territoriali nelle regioni italiane è contenuta nel lavoro di Cannata e Forleo (1998)

all'esterno, elemento essenziale del modello localistico presuppone rapporti relazionali con agenti esterni al distretto, con cui lo stesso può sistematicamente rapportarsi e con cui definisce rapporti di cooperazione, così come tra gli operatori endogeni, in una logica di *outsourcing* che tenda comunque a conservare il *core* all'interno del distretto stesso.

I sistemi agricoli, agroalimentari e rurali, che rientrano tra quelli che Becattini definisce reticoli delle specialità destinati a soddisfare grappoli di bisogni, fanno parte a pieno titolo della casistica del filone localistico. Tuttavia, la specificità del settore primario e le peculiari relazioni che informano la filiera agroalimentare e i sistemi rurali richiedono un approccio identificativo composito e una specifica strumentazione analitica. Nel presente esercizio di ricerca si è cercato di suggerire alcuni indicatori di lettura e interpretazione dei sistemi locali che tenesse conto di tale realtà.

La soluzione teorico-applicativa adottata riconosce nel distretto l'unità territoriale di riferimento, non unica, ma quella verso la quale dovrebbe tendere un modello spaziale vincente. La costruzione degli *idealtipi* ha dunque la funzione di definire modelli organizzativi intermedi nei quali, di volta in volta, gli ingredienti distrettuali sono più o meno presenti, compresi quelli che comportano il confronto, sempre più serrato, con insiemi analitici non propriamente economici.

La delimitazione del territorio effettuata sulla base delle specializzazioni produttive consente di delineare gli areali di riferimento per proseguire l'analisi in una ottica distrettuale. Fissati gli spazi di specializzazione agricola è possibile ricostruire la densità dei beni relazionali settoriali e non. Questa analisi, che può essere svolta attraverso l'ausilio delle fonti statistiche ufficiali, definisce spazi produttivi a vocazione distrettuale. La reale consistenza dell'atmosfera marshalliana richiede una verifica empirica diretta che, nel tentativo di essere il più possibile oggettiva, può fare emergere le tipologie contrattuali e relazionali che contraddistinguono le transazioni locali ed extraterritoriali. Su queste giocano un ruolo importante le istituzioni informali quali modi di regolazione dei rapporti di scambio e quali fattori in grado di produrre innovazione istituzionale e sviluppo economico.

Quanto precisato suscita qualche perplessità ove si approfondisca il dettato del legislatore che istituisce con il d.l. 228/01 i distretti rurali e agroalimentari. La sensazione è che in assenza di adeguate specificazioni e indicazioni operative per la loro identificazione e rilevazione, la norma tenda a generalizzare e a semplificare un modello organizzativo che, viceversa, nelle sue forme compiute denota una notevole complessità. Da ciò deriva il rischio di pervenire a una pletora di sistemi locali indifferenziati, non sempre riconducibili alla logica distrettuale, e perciò di riproporre il problema ad un altro livello territoriale

Il presente contributo - che ci si augura possa continuare a stimolare il dibattito tuttora in corso sui sistemi territoriali e agrari e rurali in particolare - vuole, in estrema sintesi, fornire alcuni spunti di riferimento teorici e applicativi per lo studio della realtà concreta, con la convinzione che un supporto metodologico unitario rappresenti il necessario corollario alla verifica empirica.

Bibliografia

Amin A., Robin K. (1991); "I distretti industriali e lo sviluppo regionale: limiti e possibilità", in Pyke F., Becattini G., Sengenberger W. (a cura di): *Distretti industriali e cooperazione tra imprese in Italia*, Quaderno della Banca Toscana, n.34.

Angeli L. (2000); "L'atmosfera di Artimino e noi economisti agrari", *La Questione Agraria*, n.3.

Aydalot P. (1986); *Milieux innovateurs en Europe - Innovative environments in Europe*, Paris, GREMI.

Bagnasco A. (1999); "Teoria del capitale sociale e political economy comparata", *Stato e mercato*, n.57

- Basile E. (1999); "La ruralità nell'informalizzazione dell'economia", *Rivista di economia agraria*, n.1.
- Basile E., Cecchi C. (2001); *La trasformazione post-industriale della campagna*, Torino, Rosenberg&Sellier.
- Becattini G. (2000a); *Il distretto industriale*, Torino, Rosenberg&Sellier.
- Becattini G. (2000b); "Lo sviluppo locale nel mercato globale: riflessioni controcorrente", *La Questione Agraria*, n.1.
- Becattini G. (2000c); "Distrettualità tra industria e agricoltura", *La Questione Agraria*, n.2.
- Becattini G. (1998); "Distretti industriali e storia dell'industria italiana. Di alcune possibili implicazioni, per la ricerca storica, di una recente rilettura dell'industria italiana", *Ricerche di storia sociale e religiosa*, n.2.
- Becattini G., Sforzi F. (2002); "Introduzione. Prospettive dello sviluppo locale sotto forma di esame critico di dieci anni di incontri artiminesi", in Becattini G., Sforzi F. (a cura di): *Lezioni sullo sviluppo locale*, Torino, Rosenberg&Sellier.
- Becattini G., Rullani E. (1993); "Sistema locale e mercato globale", *Economia e politica industriale*, n.80.
- Bellandi M. (1994); "Struttura e cambiamento economico nei distretti industriali", in Garofoli G., Mazzoni R. (a cura di): *Sistemi produttivi locali. Struttura e trasformazione*, Milano, F. Angeli.
- Bellandi M. (1982); "Il distretto industriale in Alfred Marshall", *L'industria*, n.3.
- Belletti G. (2002); "Le denominazioni geografiche nel supporto all'agricoltura multifunzionale", presentato al XXXIX convegno della SIDEA: *Nuove tipologie di impresa nell'agricoltura italiana*, Firenze 12-14 settembre.
- Bernetti I., Casini L., Menghini S. (2002); "Qualità della vita e condizioni per lo sviluppo rurale: il caso della Toscana", in Basile E., Romano D. (a cura di): *Sviluppo rurale: società, territorio, impresa*, Milano, F. Angeli.
- Boyer M. (1986); *La théorie de la régulation : une analyse critique*, Paris, Edition La Decouverte.
- Bramanti A. (1994); "La costruzione degli indici sintetici di sviluppo e l'analisi dello sviluppo economico-territoriale dell'Italia del Nord", in Garofoli G., Mazzoni R. (a cura di): *Sistemi produttivi locali. Struttura e trasformazione*, Milano, F. Angeli.
- Bramanti A., Ratti R. (1997); "The multi-faced dimensions of local development", in Ratti R., Bramanti A., Gordon R. (eds.): *The dynamics of innovative regions*, Aldershot, Ashgate.
- Brasili C. (2001); "I sistemi locali agroalimentari: un caso di studio", in Henke R., Fanfani R. (a cura di): *La specializzazione territoriale dell'industria alimentare*, Roma, Studi e ricerche INEA, ESI.

- Brasili C., Ricci Maccarini E. (2001); "I sistemi di produzione locale dell'industria alimentare: un'analisi economica, strutturale e dell'efficienza delle imprese", *Sviluppo locale*, n.18.
- Brasili C., Fanfani R., Montresor E., Pecci F. (1998); "The local systems of the food industry in Italy", in Arfini F., Mora C. (eds.): *Typical ad traditional products: rural effect and agroindustrial problems*, Proceedings of the 52nd EAAE Seminar, Parma.
- Bromley D.W. (1989); *Economic interests and institutions: the conceptual foundation of public policy*, Oxford, Basil Blackwell.
- Brunori G. (2002); "La territorializzazione delle politiche: alcuni spunti teorici", in De Rosa M., de Vincenzo D. (a cura di): *Tra globalizzazione e localismo. Quale futuro per i sistemi produttivi territoriali?*, Napoli, Liguori
- Brunori G. (1999); *Sistemi agricoli e competitività*, XXXVI Convegno della SIDEA, Milano, 9-11 settembre.
- Camagni R. (1994); "Il concetto di 'milieu innovateur' e la sua rilevanza per le politiche pubbliche di sviluppo regionale in Europa", in Garofoli G., Mazzoni R. (a cura di): *Sistemi produttivi locali. Struttura e trasformazione*, Milano, F. Angeli.
- Camagni R. (1991); "Development scenarios and policy guidelines for the lagging regions in the 1990s", *Regional studies*, vol.26, n.4.
- Cannata G., Forleo M.B. (1998); *I sistemi agricoli territoriali delle regioni italiane. Anni Novanta*, CNR-RAISA, Roma, Arti Grafiche La Regione.
- Carminucci C., Casucci S. (1997); "Il ciclo i vita dei distretti industriali: ipotesi teoriche ed evidenze empiriche", *L'industria*, n.2.
- Colletis-Wahl K., Pecqueur B. (2001); "Territories, development and specific resources: what analytical framework?", *Regional studies*, vol.35, n.5.
- Commons J.R. (1961); *Institutional Economics*, Madison, University of Wisconsin Press.
- Conti S. (1997); "L'acquisizione della conoscenza come processo localizzato", *Sviluppo locale*, n.4.
- Cook P., Morgan K. (1993); "The network paradigm: new departure in corporate and regional development", *Society and Space*, n.11.
- D'Amico M., Sturiale L. (2002); "Sviluppo e differenziazione territoriale delle aree rurali in Sicilia: analisi e prospettive", in Basile E., Romano D. (a cura di): *Sviluppo rurale: società, territorio, impresa*, Milano, F. Angeli.
- Del Colle E. (2000); *Economia e statistica per il territorio*, Milano, F. Angeli.
- De Rosa M., Turri E. (1999) ; "L'approccio istituzionalista per la qualificazione dei sistemi locali", *Rivista di economia agraria*, n.4.
- Esposito G.F. (1994); *Impresa e mercato: alcune ipotesi interpretative sulle dinamiche evolutive dei distretti industriali*, Working Paper dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne.

- Fabiani G. (2000); "Distretti agricoli o sistemi agricoli locali?", *La Questione Agraria*, n.2.
- Favia F. (2000); "Economia agraria e distrettualità: variazioni sul tema", *La Questione Agraria*, n.3.
- Fondazione Giacomo Brodolini (1997a); *Mercati del lavoro locali, occupazione e beni relazionali. I fattori intangibili dello sviluppo e dell'occupazione*, Ricerche n.124.
- Fondazione Giacomo Brodolini (1997b); "Sviluppo economico e beni relazionali: una prima ricognizione teorica", *Economia & Lavoro*, n.1-2.
- Giddens A. (1984); *The constitution of society*, Oxford, Polity Press.
- Iacoponi L. (2002); "Dal distretto agricolo al distretto rurale", in Valorosi F. (a cura di): *Lo sviluppo del sistema agricolo nell'economia post-industriale*, Milano, F.Angeli.
- Iacoponi L. (2001a); "Distrettualità agricola: una difficile (e breve?) navigazione tra opposti paradigmi economici", *La Questione Agraria*, n.4.
- Iacoponi L. (2001b); "Impresa agraria e ipotesi distrettuale: dai sistemi produttivi agroalimentari ai sistemi territoriali", in CIA: *Atti della conferenza nazionale sull'impresa agricola*, Roma, 4 dicembre.
- Iacoponi L. (1997); «Analisi economica della ruralità», In: *Agricoltura e ruralità*, I georgofili, Quaderni, VII.
- Iacoponi L. (1994); "Organizzazione dell'impresa agraria e sistema agricolo locale", in *Il sistema agrimarketing e le reti di impresa*, Giornate Tassinari, Assisi, 14-15 luglio.
- Ievoli C. (2002); "Endogenizzazione delle conoscenze ed evoluzione dei modelli interpretativi: le difficili sfide dello sviluppo rurale", in Valorosi F. (a cura di): *Lo sviluppo del sistema agricolo nell'economia post-industriale*, Milano, F.Angeli.
- Istat (1997); *I sistemi locali del lavoro*, Roma, Quaderno Istat n.10.
- Kratke S. (1997); "Une approche règlementniste des ètudes regionales", *L'Année de la Règulation*, vol.1.
- Lipparini A., Lorenzoni G. (1996); "Le organizzazioni ad alta intensità relazionale. Riflessioni sui processi di *learning by interacting* nelle aree ad alta concentrazione di imprese", *L'industria*, n.4.
- Lowe P., Murdoch J., Word N. (1995); Network in rural development: beyond exogenous and endogenous models, in van der Ploeg J.D., van Dijk G. (eds.): *Beyond modernization. The impact of endogenous rural development*, Assen, Van Gorcum.
- Maggioni M. (1994); "Metodologie reticolari per l'analisi della dinamica industriale e delle politiche regionali", in Garofoli G., Mazzoni R. (a cura di): *Sistemi produttivi locali. Struttura e trasformazione*, Milano, F.Angeli.
- Magni C., Santuccio F. (1999); "La competitività dei prodotti agroalimentari tipici tra localismo e globalizzazione", *Rivista di economia agraria*, n.2.

- Marescotti A. (2002); "Sviluppo rurale e prodotti tipici alla luce della teoria economica delle convenzioni", in Basile E., Romano D. (a cura di): *Sviluppo rurale: società, territorio, impresa*, Milano, F. Angeli.
- Marinelli A., Sabbatini M., Turri E. (1998): "Le tipologie delle aziende agricole italiane tra professionalità e accessorietà", in *Rivista di economia agraria*, n.3.
- Marini M. (2000); *Le risorse immateriali*, Roma, Carocci
- Mistri M. (1999); "Distretti industriali e competenza comunicativa come processo autopoietico", in Mistri M.: *Saggi di scienza economica (1970-1998)*, Padova, Cedam.
- Montresor E. (1999); I sistemi locali di produzione agroalimentare, in CNEL, *L'agricoltura tra locale e globale. Distretti e filiere*, Roma, CNEL.
- Murdoch J. (2000); "Networks: a new paradigm for rural development?", *Journal of rural studies*, vol.16, n.4.
- Musotti F. (2001a); "Il territorio: da sempre nell'analisi economico-agraria italiana", *La Questione Agraria*, n.4.
- Musotti F. (2001b); "Il 'nuovo' orientamento dell'agricoltura italiana: riscoperta del territorio, ruralità e distrettualizzazioni", *Sviluppo locale*, n.17.
- Piore M., Sabel C. (1984); *The second industrial divide*, New York, Basic Books.
- Piselli F. (1999); "Capitale sociale: un concetto situazionale e dinamico", *Stato e mercato*, 57.
- Proni G. (a cura di) (1975); *Contributi in memoria di Mario Bandini*, Università degli Studi di Roma, Roma, ed. C.A. Schirru.
- Putnam R.D. (1993); *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Milano, Mondadori
- Romano D. (1996); *Crescita endogena vs sviluppo endogeno: un caso dove le istituzioni fanno la differenza*, 2° Incontro di Economia Alternativa, Pisa, 19 gennaio.
- Romano D. (1999); "I sistemi locali di sviluppo rurale", in CNEL, *L'agricoltura tra locale e globale. Distretti e filiere*, Roma, CNEL.
- Rossi A., Rovai M. (1999); "La valorizzazione dei prodotti tipici. Un'analisi secondo l'approccio di network", *Rivista di economia agraria*, n.3.
- Rullani E. (2001); "Recensione su Local productive systems in Europe: rise or demise?", edited by Crouch e al., *Sviluppo locale*, n.18.
- Savi P. (1995); "Milieu locali. Un esercizio di identificazione", *Geotema*, n.2.
- Scott A.J. (1988); *New industrial spaces*, London, Pion.

- Scott A.J. (1991); "The role of large producers in industrial districts: a case study of high technology system houses in southern California", *Regional Studies*, vol.26, n.3.
- Scott A.J. (1998); *Regions and the world economy*, Oxford, Oxford University Press.
- Senni S. (2002); "Diversificazione economica e ruralità: problemi concettuali e di misura", in Basile E., Romano D. (a cura di): *Sviluppo rurale: società, territorio, impresa*, Milano, F. Angeli.
- Solari S. (2002); *La dimensione locale della regolazione*, IUAV, seminari di Economia del territorio. Dattiloscritto
- Storper M. (1998); "Innovazione come azione collettiva", *L'industria*, n.3.
- Storper M. (1997); *Worlds of production*, New York, Guilford.
- Storper M. (1991); "Una risposta ad Amin e Robin", in Pyke F., Becattini G., Sengenberger W. (a cura di): *Distretti industriali e cooperazione tra imprese in Italia*, Quaderno della Banca Toscana, n.34.
- Storper M., Harrison B. (1991); "Flexibility, hierarchy and regional development: the changing structures of production systems and their forms of governance in the 1990s", *Research Policy*, n.21.
- Storper M., Scott A.J. (1989); "The geographical foundations and social regulation of flexible production complexes", in Wolch J., Dear M. (eds.): *The power of geography: how territory shapes social life*, Boston, Unwin Hyman.
- Storti D. (2000); *Tipologie di aree rurali in Italia*, Roma, Studi e ricerche Inea.
- Tinacci Mossello M. (2002); "Rischi di crisi e nuove opportunità di sviluppo per i sistemi locali nel quadro della globalizzazione", in De Rosa M., de Vincenzo D. (a cura di): *Tra globalizzazione e localismo. Quale futuro per i sistemi produttivi territoriali?*, Napoli, Liguori.
- Trabalzi F. (2002); "Networks e sviluppo locale: una politica senza il potere?", in De Rosa M., de Vincenzo D. (a cura di): *Tra globalizzazione e localismo. Quale futuro per i sistemi produttivi territoriali?*, Napoli, Liguori.
- Unioncamere-Istituto Tagliacarne (1999); "Indagine sui sottosistemi territoriali in agricoltura e politiche di intervento", in CNEL: *L'agricoltura tra locale e globale. Distretti e filiere*, Roma, CNEL.